

# ROBERT BLOCH SCARABEI

(Beetles, 1938)



Weird Tales, dicembre 1938

Quando Hartley tornò dall'Egitto, i suoi amici dissero che era cambiato. La natura del cambiamento era difficile da stabilire, poiché nessuno dei suoi conoscenti ebbe modo di dargli più di una casuale occhiata. Fece visita al club soltanto una volta, poi si ritirò nel suo appartamento, isolandosi. I suoi modi si erano fatti così decisamente ostili, così spiccatamente antisociali, che assai pochi dei suoi intimi provarono il desiderio di andarlo a trovare, e i visitatori occasionali non venivano neppure ricevuti.

Vi furono molte discussioni su di lui, in quei giorni... più che altro pettegolezzi. Quelli che ricordavano l'Arthur Hartley dei giorni precedenti la spedizione furono naturalmente addolorati della drastica metamorfosi. Hartley era stato sempre conosciuto come uno studioso entusiasta, uomo singolarmente erudito che amava lavorare sul campo dando tutto alla professione di archeologo che si era scelto, ma che allo stesso tempo rimaneva una persona eccezionalmente affascinante. Aveva una predisposizione alla mondanità quale di solito si attribuisce ai personaggi dei romanzi di E. Philip Oppenheim, e un senso dell'umorismo salutarmente diabolico che gli consentiva di ironizzare su di essa. Era il tipo d'individuo che poteva ordinare il vino giusto al momento giusto, e allo stesso tempo sorridere come se questo fatto lo sorprendesse quanto e più del suo ospite di quella sera. La maggior parte dei suoi amici trovavano la sua cultura priva di ostentazione, molto simpatica. Questo civile senso dell'equilibrio era stato capace di trasferirlo anche nel lavoro; e mentre era ben noto che il suo interesse per l'archeologia era assai profondo, al punto da condurlo alla fama in questo campo, egli si riferiva immancabilmente ai suoi studi come a un "baloccarsi con vecchi fossili da parte di altri vecchi fossili che si affannano a scoprirli".

Di conseguenza, il drastico mutamento seguito al suo viaggio colse tutti di sorpresa.

Tutto ciò che si sapeva di certo, era che Hartley aveva compiuto un viaggio durato otto mesi fino al Sudan egiziano. Al suo

ritorno, aveva immediatamente troncato tutti i rapporti con l'istituto al quale era legato. Che cosa fosse accaduto durante quella spedizione era oggetto di accese congetture fra i suoi ex-intimi. Ma qualcosa era certamente accaduto: non poteva esserci dubbio.

La notte che passò al club lo dimostrò. Era giunto all'improvviso, quasi di soppiatto, mentre l'Hartley noto a tutti era una di quelle persone che di solito facevano una "entrata", nel vero senso della parola. La sua figura alta ed elegante, abbigliata nell'immacolato abito da sera che così di rado s'incontrava fuori dalle pagine della narrativa a forti tinte, la testa leonina con i capelli grigi arruffati alla Stokowski, tutto ciò incatenava l'attenzione. Dovunque sarebbe stato giudicato un uomo di mondo, o un mago da palcoscenico che stesse aspettando il segnale per entrare in scena.

Ma quella sera era entrato in silenzio, con estrema discrezione. Indossava un abito da mezza sera, aveva le spalle curve e il suo passo non era più energico e scattante come un tempo. I capelli, d'un grigio più sbiadito, gli ricadevano sulla fronte abbronzata. Nonostante i mesi passati sotto il vivido sole egiziano, il suo colorito era quello di un uomo malato. I suoi occhi semi-spentiti spiccavano tra la pelle eccessivamente rugosa; il volto sembrava aver perso la sua forma, e la bocca gli pendeva, molle.

Non aveva salutato nessuno e si era seduto a un tavolo da solo. Naturalmente i vecchi amici gli si avvicinarono e lo salutarono, ma lui non invitò nessuno a fargli compagnia. E, stranamente, nessuno di loro aveva insistito, anche se normalmente sarebbero stati lieti d'imporgli la loro presenza, strappandolo all'umor nero con la loro allegria, cosa questa che l'esperienza aveva dimostrato assai facile a ottenersi con Hartley.

Nondimeno, quella sera, dopo qualche frettolosa parola, tutti si affrettarono ad allontanarsi.

Dovevano averlo "sentito" già allora. Qualcuno di loro aveva azzardato l'opinione che Hartley soffrisse di qualche febbre con-

tratta in Egitto, ma con tutta probabilità nessuno lo credette veramente. Dalla descrizione sbigottita che avevano fatto dell'uomo, tutti indistintamente sembravano aver percepito la nuova, strana sensazione di alienità che s'irradiava da lui. Quello era un Arthur Hartley che essi non avevano mai conosciuto, uno straniero invecchiato, con una voce querula che si faceva stridula e sospettosa non appena qualcuno gli chiedeva del viaggio. La sua estraneità si era mostrata particolarmente evidente quando non aveva riconosciuto alcuni dei membri del club che erano venuti a salutarlo, e quando finalmente l'aveva fatto, si era mantenuto distante, astratto... che è un modo senz'altro inadeguato di esprimerlo in parole, ma che altro si può dire, quando un vecchio amico ti fissa con sguardo vacuo, in silenzio, al momento dell'incontro, e i suoi occhi sembrano rivivere remoti, ossessivamente terribili?

Quella era la stranezza che tutti avevano avvertito in Hartley. Egli aveva paura. La paura sedeva a cavalcioni sulle sue spalle incurvate. La paura rendeva color cenere la sua pelle sotto l'abbronzatura. La paura sogghignava da quegli occhi spenti, fissi su qualcosa di remoto. La paura dava un tono di perenne sospetto alla sua voce.

Mi riferirono tutto questo, e ciò mi spinse a render visita ad Arthur Hartley nelle sue stanze. Mi era stato detto da alcuni amici degli sforzi inutili compiuti la settimana successiva alla sua comparsa al club, per riuscire ad essere ammessi al suo appartamento. Mi dissero che non rispondeva alle scampanellate, e che avevano constatato che il telefono era stato staccato. Tutto questo, ragionai, era chiaramente frutto della paura.

Non avrei abbandonato Hartley. Gli ero stato buon amico, e tanto vale che confessi che sentivo la presenza di un mistero in questa storia. Non avrei comunque resistito: quindi, un pomeriggio salii fino al suo appartamento e suonai.

Nessuna risposta. Tesi l'orecchio, nella fioca luce, per cogliere un eventuale rumore di passi o un qualunque altro segno di

vita all'interno. Nessuna risposta, niente. Un silenzio totale. Per un attimo, follemente, pensai che si fosse suicidato, poi respinsi quest'improvviso timore con una risata. Era assurdo, e tuttavia c'era stata una sconcertante unanimità in tutte le descrizioni che avevo sentito sullo stato mentale di Hartley. Poiché anche i tipi più stolidi e privi d'immaginazione, al club, concordavano nel valutare le condizioni di Hartley, avevo buon motivo di preoccuparmi. Tuttavia, il suicidio...

Suonai di nuovo, per scrupolo, più che con la concreta speranza di risultati tangibili, poi mi voltai e ridiscesi le scale. Ricordo bene che avvertii un vago, inesplicabile sollievo nel lasciare quel posto. Il pensiero del suicidio in quella penombra non era certo stato piacevole.

Raggiunsi la porta e l'aprii, e una figura familiare mi passò davanti, quasi sfiorandomi, con passo precipitoso. Mi voltai: era Hartley.

Per la prima volta dal suo ritorno, lo vedevo, e nella penombra della tromba delle scale era orrendo. Qualunque fossero state le sue condizioni quando si era presentato quella sera al club, la settimana trascorsa da allora doveva averle terribilmente accentuate. Teneva la testa abbassata, e quando lo salutai alzò lo sguardo. I suoi occhi mi provocarono uno shock. In quelle profondità albergava uno sconosciuto... e uno sconosciuto ossessionato. Giuro che quando mi rivolsi a lui fu scosso da un tremito.

Indossava un soprabito stracciato, che penzolava floscio sulla sua magrezza. Notai che stringeva fra le mani un grosso fagotto avvolto in carta marrone.

Dissi qualcosa, non ricordo bene; ad ogni modo ebbi una certa difficoltà a nascondere la mia confusione quando lo salutai. Credo di essere stato fin troppo ostentatamente cordiale, poiché vidi chiaramente che avrebbe preferito precipitarsi su per le scale, subito, senza neppure parlarmi. Lo stupore che provò si trasformò in affabilità. Con evidente riluttanza mi invitò a salire.

Entrammo nell'appartamento, e qui notai che Hartley chiuse la porta con due mandate. Questo, per me, dimostrava nel modo più chiaro la sua metamorfosi. Ai vecchi tempi Hartley aveva sempre tenuto la casa aperta a tutti nel senso letterale della parola. Le sue ricerche potevano trattenerlo fino a tardi all'istituto, ma un occasionale visitatore avrebbe sempre trovato la porta spalancata. E adesso, invece, l'aveva chiusa a doppia mandata.

Mi guardai intorno ed esaminai l'appartamento. Non so precisare che cosa mi aspettassi di vedere, ma certo la mia mente era pronta a constatare radicali cambiamenti. Non ce n'era alcuno. I mobili erano al loro solito posto, i quadri erano tutti appesi ai loro posti, la grande libreria si ergeva ancora fra le ombre.

Hartley si scusò, entrò nella camera da letto e poco dopo ne uscì dopo essersi tolto il soprabito. Prima di sedersi, si avvicinò al caminetto e accese un fiammifero davanti a una statuina bronzea di Horus. Un attimo più tardi dense spirali di fumo grigio si alzarono, nel miglior stile della narrativa esotica, e io annusai l'odore pungente dell'incenso.

Quello era il primo pezzo del rompicapo. Inconsciamente avevo adottato l'atteggiamento di un detective alla ricerca di indizi o quello di uno psichiatra che scava cercando tendenze psico-neurotiche. E l'incenso era decisamente qualcosa di estraneo all'Arthur Hartley che io conoscevo.

«Elimina i cattivi odori» spiegò Hartley.

Non gli chiesi. "Quali cattivi odori?" né cominciai a fargli domande sul suo viaggio, o a domandargli il perché della sua inesplicabile condotta nei miei confronti. Egli non aveva risposto alle mie lettere dopo aver lasciato Khartum, e durante la settimana successiva al suo ritorno aveva accuratamente evitato d'incontrarmi. Invece lo lasciai parlare.

Sulle prime non disse nulla. La sua conversazione divagò, e dietro ad essa percepii quell'assenza, quel distacco di cui ero stato avvertito. Disse di aver rinunciato al suo lavoro, e accennò al fatto che probabilmente avrebbe lasciato la città per andare ad

abitare nella casa della sua famiglia in campagna. Era stato malato. L'egittologia, con i suoi limiti, l'aveva deluso. Odiava l'oscurità. Nel Kansas il flagello delle locuste si era aggravato.

Le sue divagazioni erano... insensate.

Allora *seppi*. E mi afferrai a questo pensiero con la perversa delizia che nasce dalla paura. Hartley era pazzo. "Limiti dell'egittologia", "Odio l'oscurità", "Le locuste del Kansas".

Ma restai seduto, in silenzio, quando accese le grandi candele disseminate nella stanza. Restai seduto in silenzio fissando i suoi lineamenti contratti, illuminati dai ceri fiammeggianti, attraverso le nubi d'incenso. E infine crollò.

«Mi sei amico» disse. C'era una domanda nella sua voce, ma anche un perplesso sospetto nelle sue parole che destarono un'improvvisa pietà in me. Era terribile esser testimoni del suo sconvolgimento. Annuii gravemente.

«Tu mi sei amico» continuò. Questa volta le sue parole erano un'affermazione. Il profondo sospiro che seguì indicò che aveva preso una decisione.

«Sai che cosa c'era in quel fagotto che avevo con me?» chiese all'improvviso.

«No!»

«Ora te lo dirò. Insetticida. Ecco che cosa c'era nel fagotto: insetticida!»

I suoi occhi fiammeggiarono di un trionfo che mi colpì come una pugnalata.

«Non ho lasciato questa casa per tutta la settimana. Non oso seminare il flagello. Mi seguono, sai. Ma oggi ho pensato alla soluzione: una soluzione assurdamente semplice. Sono uscito e ho comperato l'insetticida. Chili d'insetticida. È un liquido da spruzzare. Una formula speciale, più micidiale dell'arsenico. Un elementare espediente scientifico... ma la sua stessa banalità potrebbe essere in grado di sconfiggere le Potenze del Male.»

Annuì sbalordito, mentre dentro di me mi chiedevo se non vi fosse il modo di farlo ricoverare quella sera stessa. Forse il mio amico, il dottor Sherman, avrebbe potuto diagnosticare...

«Ora, che vengano pure! È la mia ultima speranza; l'incenso non funziona, e anche se tengo le candele sempre accese, essi strisciano negli angoli. Strano come il legno resista, dovrebbe essere tutto bucherellato.»

Ma di che cosa stava parlando?

«Oh, dimenticavo» esclamò Hartley. «Tu non sai niente. Mi riferisco al flagello, alla maledizione.» Si sporse in avanti e le sue mani bianche disegnarono ombre simili ai tentacoli di un polipo sulle pareti. «Un tempo me ne facevo beffe, sai» riprese. «L'archeologia non è esattamente una caccia alle superstizioni. Si striscia troppo fra le rovine, ci si fa l'abitudine. Le maledizioni scritte su antichi vasi o su statue scheggiate non mi sono mai parse importanti. Ma l'egittologia... è qualcosa di diverso. Qui abbiamo a che fare con corpi umani. Mummificati, ma pur sempre umani. E gli antichi egizi erano una grande razza, possedevano segreti scientifici che non abbiamo ancora svelato, e i loro concetti mistici... chissà mai se un giorno potremo anche soltanto avvicinarci ad essi.»

Ah, ecco la chiave! Ascoltai con attenzione.

«Ho imparato molte cose durante quest'ultimo viaggio. Stavamo compiendo ricerche fra gli scavi delle nuove tombe a monte del fiume. Avevo dato una rispolverata alle mie conoscenze sui periodi dinastici, e naturalmente anche ai significati religiosi. Oh, io conosco tutti i miti, la leggenda di Bubastis, la resurrezione di Iside, i veri nomi di Ra, l'allegoria di Set...

«Trovammo cose nelle tombe... cose meravigliose. Il vasellame, gli arredi, i bassorilievi... potemmo rimuovere tutto questo. Comunque, i rapporti sulla spedizione verranno pubblicati tra breve, avrai occasione di leggerli. Trovammo anche delle mummie, mummie maledette.»

Ora capivo, o credetti di capire.



«E io fui sciocco. Feci qualcosa che non avrei mai dovuto osare... per ragioni etiche e altre ragioni ancora, più importanti. Ragioni che potrebbero costarmi l'anima.»

Dovetti fare uno sforzo per mantenere il controllo su me stesso, ricordare che era pazzo, e che i suoi toni convincenti erano il frutto delle illusioni della follia, o altrimenti avrei finito per credere, lì in quella stanza piena di angoli oscuri nonostante i ceri fiammeggianti, che esisteva realmente una potenza che aveva condotto il mio amico sull'orlo del baratro.

«Sì, lo feci, ti dico!» riprese Hartley in tono concitato. «Lessi la Maledizione dello Scarabeo... lo scarabeo *sacro*, ma la lessi ugualmente. Ero scettico, non avrei mai potuto credere che fosse vera. Siamo tutti scettici fino a quando le cose non accadono. Queste cose sono come la morte: leggi sui giornali o nelle lettere che questo o quello è morto, ti rendi conto che accade, agli altri, eppure non puoi concepire che accadrà *a te*. Ma accade. Proprio così è stato per la Maledizione dello Scarabeo.»

La mia mente riandò al sacro scarabeo d'Egitto. E ricordai anche i sette flagelli. E seppi ciò che avrebbe detto...

«Tornammo indietro. E fu sulla nave che cominciai a notarli. Strisciavano fuori dagli angoli ogni notte. Quando accendevo le luci se ne andavano, ma erano pronti a tornare quando cercavo di dormire. Bruciai incenso per tenerli lontani, poi cambiai cabina, ma essi mi seguirono.

«Non osai parlarne con nessuno. La maggior parte di loro avrebbe riso e gli egittologi presenti nella spedizione non mi sarebbero stati di grande aiuto. Inoltre non potevo confessare il mio crimine. Perciò tirai avanti da solo.»

La sua voce era un arido, spento bisbiglio.

«Fu un vero inferno. Una sera, a bordo della nave, vidi quelle creature nere strisciare sul mio cibo. Dopo, mangiai sempre in cabina, solo. Cominciai ad aver paura della compagnia degli altri, perché avrebbero potuto accorgersi del modo in cui *quelli* mi seguivano. E mi seguivano davvero, sai, se camminavo fra le

ombre del ponte mi seguivano dappresso. Soltanto il sole riusciva a tenerli indietro, o le fiamme. Finii quasi per impazzire alla ricerca di una giustificazione logica della loro presenza, cercando d'immaginare il modo in cui potevano esser saliti sulla nave. Ma dentro di me seppi sempre la verità. Essi incarnavano... la Maledizione!

«Non appena la nave giunse in porto, mi recai all'istituto e diedi le dimissioni. Se avessero scoperto la mia colpevolezza, sarebbe scoppiato inevitabilmente uno scandalo, per cui diedi le dimissioni. Non potevo in alcun modo sperare che avrei potuto riprendere a lavorare con *quelli* che strisciavano dappertutto, dovunque io andassi. Non ebbi più coraggio di render visita a nessuno. Naturalmente, feci una prova. Quella sera al club... fu una cosa orrenda, li vedevo camminare attraverso il tappeto, salire lungo i fianchi della mia sedia, e mi ci volle tutta l'energia che ancora mi restava per non mettermi a urlare e precipitarmi fuori di corsa. Da allora sono rimasto qui, solo. Prima di prendere qualunque decisione per il mio futuro, devo combattere la Maledizione e vincere. Nient'altro potrà aiutarmi.»

Feci per parlare, ma egli mi fece cenno di tacere e continuò con voce sempre più disperata: «No, non potevo fuggire. Mi hanno seguito attraverso l'oceano; continuano a perseguitarmi per la strada. Mi chiudo a chiave ma essi continuano a venire. Vengono ogni notte, strisciano su per il fianco del mio letto e cercano di raggiungere nel buio il mio viso, strisciano...»

Era orribile ascoltare quelle parole che uscivano dai suoi denti serrati. Lottava follemente per dominarsi.

«Forse l'insetticida li ucciderà. Era la prima cosa alla quale avrei dovuto pensare, ma naturalmente il panico mi ha confuso le idee. Sì, ho riposto la mia fiducia nell'insetticida. Grottesco, vero? Combattere un'antica maledizione col DDT.»

Finalmente riuscii a parlare: «Sono scarabei, vero?»

Hartley annuì: «Sì, scarabei. Tu conosci la maledizione. Le mummie sotto la protezione dello Scarabeo non possono essere violate.»

Conoscevo la maledizione. Era una delle più antiche che si conoscessero. Come tutte le leggende, aveva avuto lunga vita. Forse avrei potuto farlo ragionare.

«Ma perché dovrebbe avere effetto su di te?» gli chiesi. Sì, mi sarei sforzato di farlo ragionare. Quell'antica storia della maledizione gli aveva sconvolto il cervello. Se gli avessi parlato con calma e logica, forse sarei riuscito a fargli capire la sua allucinazione. «Perché dovrebbe avere effetto su di te?» insistei.

Restò silenzioso per qualche istante, prima di parlare, poi, quando iniziò, sembrò letteralmente che le parole gli fossero spremute di bocca.

«Ho rubato una mummia» disse. «Ho rubato la mummia di una vergine del tempio. Devo esser pazzo per farlo. Ma sotto tutto quel sole ardente ti succede qualcosa al cervello. C'era oro nel sarcofago, e gioielli, e ricchi ornamenti. E c'era la Maledizione, chiaramente scritta. Io le ho prese entrambe, la vergine... e la Maledizione.»

Lo fissai, e seppi che aveva detto la verità.

«Per questo non riesco ad andare avanti col mio lavoro. Ho rubato la mummia e sono maledetto. Io non ci credevo, ma quelle maledette creature striscianti sono venute, proprio come diceva l'iscrizione. Sulle prime pensai che questo fosse il significato della Maledizione, che dovunque fossi andato quegli insetti mi avrebbero seguito, implacabili, che mi avrebbero perseguitato, e tenuto per sempre lontano dagli altri uomini. Ma ultimamente ho cominciato a pensare diversamente. Credo che quegli insetti compiranno fino in fondo la vendetta. Credo che intendano uccidermi.»

Erano pure farneticazioni.

«Da allora non ho più osato aprire il sarcofago della mummia. Ho paura di leggere nuovamente quell'iscrizione. L'ho qui

in casa, ma l'ho chiuso a chiave e non te lo mostrerò. Voglio bruciarlo... ma ora mi serve averlo qui, a portata di mano. È l'unica prova in un certo senso, che io non sono pazzo. E se quegli insetti mi uccideranno...»

«Devi assolutamente venirme fuori.» La mia voce suonò come un ordine. Poi mi affrettai a continuare: non ricordo esattamente quali parole usai, ma dissi cose rassicuranti, sincere, piene di buon senso. E quando tirai il fiato, lui mi fissò, col sorriso martirizzato dell'ossesso.

«Illusioni? Sono *veri*. Ma da dove vengono? Non sono riuscito a trovare la più piccola fenditura nel legno. Le pareti sono solide, compatte. Eppure ogni notte quegli insetti vengono e strisciano sul mio letto e cercano di arrivare al mio viso. Non mordono, si limitano a strisciare. Sono migliaia... migliaia di piccoli esseri neri, silenziosi, striscianti, lunghi parecchi centimetri. Li caccio via, ma non appena mi addormento essi ritornano; sono troppo intelligenti. Non sono riuscito a catturarne uno solo, per quanti espedienti abbia usato. Si muovono troppo velocemente. Sembra che mi capiscano, che intuiscano in anticipo ogni mia intenzione... oppure è la Potenza che li manda, che legge nella mia mente come un libro aperto. Strisciano fuori dall'inferno notte dopo notte, e io non riuscirò a resistere ancora per molto. Una di queste notti mi addormenterò troppo profondamente, essi mi strisceranno sul viso e allora...»

Egli balzò in piedi e urlò.

«Nell'angolo, lì nell'angolo! Escono dal muro...»

Le ombre nere si muovevano, marciavano.

Vidi una macchia confusa; m'immaginai di distinguere delle forme fruscianti che avanzavano, strisciando e dilagando lungo il confine tra luce e ombra.

Hartley singhiozzò.

Accesi la luce elettrica. Naturalmente, non c'era nulla. Ma mi precipitai fuori della porta, lasciando Hartley raggomitato su se stesso sulla sedia, la testa fra le mani.

Corsi direttamente dal mio amico, il dottor Sherman.

La sua diagnosi fu appunto quella che m'immaginavo: fobia accompagnata da allucinazioni. Hartley era ossessionato dal senso di colpa per aver rubato la mummia. E da ciò derivavano le visioni degli scarabei.

Sherman infarcì tutto col suo gergo incomprensibile dello psichiatra professionista, ma in realtà era abbastanza semplice. Telefonammo insieme all'istituto dove Hartley aveva lavorato. Essi confermarono la storia. Per quanto ne sapevano, Hartley aveva effettivamente rubato una mummia.

Sherman aveva un appuntamento per dopo cena, ma mi promise che si sarebbe incontrato con me alle dieci e che mi avrebbe accompagnato all'appartamento di Hartley. Fui piuttosto insistente in proposito, poiché sentivo che non c'era tempo da perdere.

Forse tutto questo era eccessivo da parte mia, ma lo strano colloquio di quel pomeriggio mi aveva profondamente turbato.

Passai la prima parte della serata in riflessioni oppressive. Forse era quella la maniera in cui funzionavano le cosiddette "maledizioni" egizie. Il senso di colpa del profanatore di tombe gli faceva proiettare su se stesso l'ombra della sua immaginaria punizione. Egli veniva castigato con le sue allucinazioni. Questo poteva spiegare le misteriose "morti di Tutankamen"; di certo giustificava i suicidi.

Ed era per questo che avevo insistito che Sherman vedesse Hartley quella sera stessa. Temevo il suicidio, poiché se c'era mai stato un uomo sull'orlo del completo collasso mentale, quello era senz'altro Hartley.

Erano quasi le undici quando Sherman e io suonammo il campanello. Non vi fu risposta. Lì, sul pianerottolo deserto, aspettammo per qualche minuto, poi io picchiai con forza. Il silenzio servì soltanto ad aumentare la mia angoscia. La paura mi

attanagliava, altrimenti non avrei mai osato servirmi di un grimaldello.

Vista la situazione, sentivo che il fine giustificava i mezzi. Entrammo. Il soggiorno era vuoto. Niente era cambiato dal pomeriggio: potei accertarlo con sicurezza poiché tutte le luci erano accese e i monconi delle candele gocciolavano ancora.

Ambedue percepiamo l'acre odore dell'insetticida: il pavimento era infatti ricoperto da un denso strato di polvere bianca.

Chiamammo, naturalmente, prima di avventurarci nella camera da letto. Questa era al buio, ed io credetti che fosse vuota finché non accesi le luci e vidi la figura rannicchiata sotto le lenzuola e la coperta.

Era Arthur Hartley, e non ebbi bisogno di guardare due volte per rendermi conto che il suo volto pallido era contorto nella morte.

Qui il puzzo dell'insetticida era più intenso che mai, mescolandosi a quello dell'incenso bruciato; eppure c'era un altro odore pungente, un odore di muffa, e insieme vagamente animale-sco.

Sherman si era fermato accanto a me e fissava la scena.

«Che cosa dobbiamo fare?» gli chiesi.

«Chiamerò la polizia» disse. «Non toccare nulla.»

Uscì di corsa e io lo seguii, nauseato. Non potevo sopportare la vicinanza del corpo del mio amico... quell'orrenda espressione del suo viso mi spaventava. Suicidio, assassinio, attacco cardiaco, non volevo neppure sapere com'era morto. Mi faceva male al cuore pensare che eravamo giunti troppo tardi.

Girai le spalle alla stanza da letto, e poi quel dannato odore mi giunse alle narici con intensità raddoppiata, e allora seppi: *scarabei!*

Ma come potevano esserci scarabei, là dentro? Era tutta un'illusione del cervello del povero Hartley. E perfino la sua mente ossessionata si era resa conto che non esistevano aperture nelle

pareti che permettessero ad essi di passare, e che non se ne vedevano in giro per l'appartamento.

Eppure l'afrore si alzava nell'aria: la puzza della morte, della decomposizione, l'antica corruzione originaria dell'Egitto. Seguì l'odore fino alla seconda stanza da letto, dopo aver forzato la serratura.

Sul letto giaceva il sarcofago della mummia. Hartley mi aveva detto di averlo chiuso a chiave là dentro. Il coperchio era pure chiuso, ma c'era una fessura.

Lo aprii. Sui lati c'erano delle iscrizioni, e una di esse avrebbe potuto essere la Maledizione dello Scarabeo. Non lo so, poiché mi limitai a fissare l'orrida figura che giaceva all'interno. Era una mummia, completamente svuotata e disseccata.

Era soltanto un guscio, con una grande cavità al posto dello stomaco: quando guardai dentro vidi dei piccoli oggetti neri che si muovevano lentamente, strisciando: bottoni neri lunghi qualche centimetro, con grandi antenne che si torcevano. Si ritrasero, alla luce improvvisa, ma non prima che riconoscessi i loro dorsi chitinosi... Scarabei!

Il segreto della maledizione era lì, gli scarabei avevano albergato nel corpo della mummia. Lo avevano divorato e vi si erano annidati dentro, per uscir fuori durante la notte. Era dunque vero...

Cacciai un urlo quando il pensiero mi colpì, e mi precipitai nuovamente nella camera da letto di Hartley. Sentii dei rumori di passi su per la scala, fuori dell'appartamento; la polizia stava arrivando, ma io non potevo aspettare. Entrai di corsa nella stanza, col terrore che mi attanagliava il cuore.

Era possibile che la storia di Hartley dopotutto fosse vera? Gli scarabei erano davvero gli esecutori di una vendetta divina?

Corsi verso il letto sul quale Arthur Hartley giaceva, mi chinai sulla sua figura raggomitata fra le lenzuola. Le mie mani frugarono il corpo, cercando una ferita. Dovevo sapere com'era morto.

Ma non c'era sangue, non c'era alcun segno, e non c'erano armi accanto a lui. Era morto per uno shock, dunque, o per attacco cardiaco. Mi sentii stranamente sollevato a questo pensiero. Mi rizzai e riadagaii il corpo sui cuscini.

Ero quasi lieto per lui. Durante la mia ricerca le mie mani avevano toccato il corpo, mentre con gli occhi frugavo ogni angolo della stanza, alla ricerca di scarabei.

Hartley aveva avuto terrore degli scarabei, e gli scarabei erano strisciati fuori dalla mummia. Erano strisciati fuori ogni notte, se si doveva credere alla sua storia; erano strisciati dentro quella stanza, erano saliti lungo le colonnine del letto, avevano attraversato i cuscini.

Ma dov'erano, adesso? Avevano lasciato la mummia ed erano scomparsi, e Hartley era morto. Dov'erano?

Improvvisamente tornai a fissare Hartley. C'era qualcosa di sbagliato in quel corpo sul letto. Quando l'avevo sollevato, mi era parso curiosamente leggero per un uomo della sua statura.

Ora, mentre lo guardavo, mi parve vuoto di qualcosa di più della vita. Scrutai più da vicino quel volto devastato, e poi rabbrivii poiché le corde del suo collo si muovevano convulsamente, il petto sembrava alzarsi e abbassarsi, la testa oscillava sul cuscino. Viveva... o almeno qualcosa viveva dentro di lui!

E poi, mentre i suoi lineamenti contorti si muovevano, urlai, perché seppi com'era morto Hartley, che cosa l'aveva ucciso; seppi qual era il segreto della Maledizione dello Scarabeo e perché gli scarabei erano strisciati fuori dalla mummia per cercare il suo letto.

Seppi ciò che avevano intenzione di fare, e che quella sera avevano fatto. Urlai quando vidi muoversi il volto di Hartley, nella speranza che la mia voce avrebbe soffocato quell'orrido rumore fruscante che riempiva la stanza e proveniva *da dentro il cadavere*.

Seppi che la Maledizione dello Scarabeo lo aveva ucciso e urlai selvaggiamente mentre la sua bocca lentamente si spal-



cava. Proprio mentre perdevo i sensi vidi schiudersi le labbra  
morte di Arthur Hartley, lasciando passare uno sciame fruscante  
di scarabei neri che si rovesciò sul cuscino.